

Marina Mastroiusta

In isolamento un paziente di origine cinese. Poche ore prima l'Organizzazione mondiale della sanità aveva invitato a rafforzare i controlli

Torna l'incubo Sars, caso sospetto a Singapore

Per il momento è un ragionevole sospetto, quanto basta per amplificare l'allarme che l'Organizzazione mondiale della sanità proprio ieri è tornata a fare. A Singapore un uomo di origine cinese è stato trovato positivo ai primi test sulla Sars, la sindrome respiratoria acuta che nei mesi scorsi ha infettato 8400 persone, uccidendone più del 10 per cento. La notizia arriva direttamente dal ministero della salute, ma l'Oms non ha ancora confermato, preferendo ripetere i test in un diverso laboratorio. Nell'attesa il paziente - che non avrebbe tracce radiografiche di polmonite, come accade generalmente con la Sars - è stato isolato nell'ospedale di Tan Tock Seng, una struttura che dalla prima insorgenza della malattia è stata completamente dedicata ad affrontare simili emergenze. Solo il 31 maggio scorso Singapore era uscita dalla lista dei paesi a rischio stilata dall'Oms.

Appena poche ore prima dell'annuncio - con singolare coincidenza - l'Organizzazione mondiale della sanità aveva lanciato l'allarme su un possibile riemergere della polmonite atipi-

ca, sollecitando il rafforzamento della rete di sorveglianza, unica possibilità di prevenzione contro il diffondersi del virus, in assenza di un vaccino e di cure specifiche: proprio il silenzio sulla malattia, comparsa per la prima volta nelle regioni meridionali della Cina già nel novembre del 2002 ha facilitato nei mesi scorsi il contagio di migliaia di persone un rischio che secondo l'Oms non dovrebbe più verificarsi con una rete capillare di controlli. Un sistema di monitoraggio è già stato messo in piedi a Pechino e nelle province cinesi del Guandong e dello Shanxi.

«Nessuno di noi può sapere che cosa accadrà, la Sars farà o meno la sua comparsa? Noi dobbiamo prepararci sulla base del presupposto che tornerà. La nostra sfida ora è di innalzare la rete di sorveglianza», ha detto Lee Jong-Wook, direttore generale dell'Oms, parlando a Manila al meeting



Giovani tornano a coprirsi il volto con le mascherine a Singapore

dell'organizzazione nell'area del Pacifico, la più esposta finora al contagio, con il 90 per cento dei casi censiti e la quasi totalità delle vittime, 873 su 916.

I paesi dell'area chiedono un aiuto finanziario, l'Organizzazione mondiale della sanità ha previsto uno stanziamento di 71 milioni di dollari, mettendo in conto il rischio che un rigido sistema di controllo potrà avere come inevitabile corollario il moltiplicarsi nei prossimi mesi di falsi allarmi. Rischio calcolato, come è calcolata la paura che con l'approssimarsi della stagione fredda accompagnerà i primi sintomi di ogni banale influenza, ma per l'Oms non si può abbassare la guardia di sorveglianza. Perché la Sars resta una malattia assolutamente sconosciuta. «Non sappiamo praticamente niente di questo virus, sappiamo il nome, ma non siamo sicuri da dove venga. Non sappiamo come si sia diffuso», dice Peter Cordingley, dell'Oms.

Maurizio Chierici

SANTIAGO Allende è la vittima, ma come dimenticare il burattino che lo ha costretto a morire? Non è un fantasma: nome e cognome, Augusto Pinochet. Ariel Dorfman, autore cileno di «La morte e le fanciulle» gli ha dedicato un libro altrettanto bello: «Exorcizing Terror» apparso negli Stati Uniti dove vive. Ma intriga il titolo italiano di Marco Tropea: «L'autunno del generale». Strano autunno a giudicare da un altro libro, «Gli assassini sono matti?» di Eduardo Contreras, avvocato che non è riuscito a discutere in tribunale le prove delle 38 denunce contro Pinochet. Documentate e pesanti. Il procuratore Guzman le ha studiate per due anni. Ne è uscito rattristato: «sembra colpevole, lo deciderà la corte», ed ha firmato il rinvio a giudizio. Ma una perizia ambigua (Contreras la ritiene scandalosa) salva il generale dall'oltraggio della condanna. Demenza senile: non può né intendere, né volere, rifugio che umilia l'arroganza di chi ha ordinato la repressione, più di 3 mila morti. Ecco perché alla vigilia dell'anniversario del golpe e del suicidio di Allende, la famiglia Pinochet disperde sorrisi rassicuranti. Si vergogna nell'aver trasformato in matto il loro padre della patria. «Come sta papà? Lo guardi. Mai stato così bene»: Augusto Pinochet junior risponde durante l'inaugurazione di un salone Mercedes. Nel cerchio di signore che avvampano di piacere, il generale racconta qualcosa. Ridono felici dopo la sua ultima parola. Lui sorride ringraziando con inchino legnoso. Mangia ostriche e beve «psico sour», ma prima del baciamano di congedo, chiede whisky e lo sceglie con la pigrizia di un esperto che non ama farsi imbrogliare. Alza quel dito che faceva tremare. Il cameriere versa.

Moglie invece ringhiosa. Durante una sfilata di moda organizzata per beneficenza dalla fondazione Cema Chile, dona Lucia non si dà pace quando una giornalista le domanda cosa pensa delle cerimonie che si preparano per commemorare Allende. «Una specie di beautiful, che vergogna...». Ma l'avvenimento che la ferisce è l'annuncio del presidente Lagos: vuol riaprire la porta della Moneda in via Morandé 8. Porta invisibile dalla quale sono usciti, mani che tremavano sopra la testa, ministri, funzionari, impiegati del palazzo presidenziale: gli aerei stavano bombardando. I carabinieri aspettavano con fucili spianati. Li hanno obbligate a stendersi a terra, faccia nel fango di macerie e pioggia. Immagine da cancellare e il dittatore l'ha cancellata murando l'ingresso anche per non rianimare il turbamento dei funzionari e dei

La famiglia Pinochet molti affari nessun rimorso

Dicono: «Celebrare l'11 settembre? Una vergogna»



Il generale Pinochet subito dopo il golpe in Cile, a sinistra con la moglie durante una cerimonia religiosa a Santiago

politici che prima o poi la democrazia avrebbe riportato alla Moneda. Dalla stessa porta sono scappate Isabel e Tati Allende, figlie rimaste accanto al padre fino a quando con una carezza le ha spinte fuori.

La famiglia Pinochet sintetizza il paradosso di una parte della società cilena: nessun rimorso. Si preparano a reagire per celebrare l'orgoglio di un 11 settembre «che ha salvato il paese dal caos». Non gratuitamente. La mappa delle ricchezze che i 17 anni di dittatura hanno distribuito alle truppe fedeli, è un elenco interminabile. Da raccogliere in libri neri. Per il momento meglio considerare come si è addolciti, e per sempre, la vita della famiglia Pinochet attenta ai soldi com'è difficile immaginare.

Augusto Pinochet junior, primogenito ingegnere, militare di carriera, ha scelto la pensione: interpreta la continuità della famiglia nel grigiore di un piccolo uomo d'affari. Ma non è piccolo. Nel salone della Fondazione Pinochet, sotto gli occhi del padre, gigante in divisa, immensa tela che lo rappresenta dio della guerra, il figlio si amareggia per «le voci false e accuse inaudite».

Augusto junior è uscito indenne da numerosi scandali e processi per traffico d'armi e coca

te che la sinistra continua a spargere sulla nobiltà del mio Presidente». Gli deve molto, anche in contanti. A dire il vero Augusto junior si è allargato anche da solo: il suo nome popolare è Pinocheque. Non nasconde l'irritazione: «Sono bravi ad inventare scandali che non esistono», e racconta di aver sempre ha rispettato la legge. Viene fuori una storia che cambia l'immagine dei militari occhiali neri e pugno da cassetta. Quando Pinochet padre era al potere stabilisce che il 10% della vendita del rame fosse divisa tra esercito, marina, aviazione, carabinieri e polizia. Sono le miniere più ricche del mondo. Il bilancio delle alte uniformi è segreto: non devono rispondere anche del budget assegnato dallo stato. A differenza di Guatemala e dell'Argentina di vent'anni fa, le forze armate cilene non sono proprietarie di banche né trafficano nel mercato finanziario, ma gestiscono holding militari dalle dimensioni rispettabili. Organizzano la fiera mondiale delle navi da guerra a Valparaiso. Manager che sanno mettere da parte orgoglio e patriottismo quando i contratti ne valgono la pena. Augusto junior continua il lamento: «Mentre mio padre era prigioniero a Londra, militari e politici chiudevano il contratto per l'acquisto di navi «invisibili» e sottomarini fabbricati da spagnoli, francesi e inglesi. Erano i carcerieri di papà, ma non mi scandalizzavo. Il mercato ha le sue regole, le ho sempre rispettate».

È un rispetto protetto con la devozione dovuta al potere. Il padre aveva nominato Augusto junior intermediario per gli acquisti e la vendita di materiale bellico. Doveva ri-

spondere solo al comandante supremo: Augusto Pinochet senior. Il quale poteva riferire unicamente al capo di stato: sempre lui. L'ingegnere incassa mediazioni faraoniche, e quando torna la democrazia che fa spulciare i bilanci militari da quattro sottosegretari, uno per ogni arma, viene sorpreso con le mani nel sacco. Ha mediato nell'acquisto di una industria civile di trafilati metallici rivenduta all'esercito che l'ha trasformata in fabbrica di armi. Non ha pagato le tasse «come la vecchia legge autorizzava a tutela del segreto militare», ma la vecchia legge è abrogata e la distrazione costa casa. Non arrestato, ma denunciato per tangenti. E le denunce non smettono mai. Nell'ultimo processo, tre mesi fa - esportazione in Bolivia di dieci auto rubate - ancora una volta non si presenta in tribunale. «Per gravi impegni personali», scusa degli avvocati che lo difendono e che i tribunali sempre accolgono. La Corte Suprema dissolve per abitudine le intermesse che infastidiscono il figlio del padre della patria.

Le ombre sono più imbarazzan-



ti, mai smentite malgrado il Clarin argentino abbia dedicato tre pagine al libro «La sottile riga bianca», inchiesta di due giornalisti, uno dei quali ha preferito non firmare: vive a Santiago, non si è mai saputo come il Cile della dittatura abbia fabbricato missili e granate da consegnare, per conto di Washington, a Saddam Hussein: anni della guerra Iraq-Iran, trasporti che rappresentavano la metà del girotondo Irangate. Gli Hercules di Santiago facevano rigorosamente scalo a Beirut. Scariavano due container e al ritorno li riprendevano. Non si è saputo cosa contenessero fino a quando l'amministrazione Clinton ha dissestato un rapporto Cia sul figlio Pinochet. Con le armi viaggiava la coca; il viaggio di ritorno contemplava hashish. Per controllarne di persona la distribuzione nelle Americhe, Augusto junior è diventato presidente di una compagnia aerea che la Cia definisce «Coca Air». E si fa nominare vice console del Cile a Los Angeles. Un funzionario ha la sfortuna di aprire un cassetto: non avrebbe dovuto. Si impaurisce, ma con la dedi-

zione prussiana di ogni burocrate cileno, fa rapporto al ministero di Santiago. Il giorno dopo viene trasferito a Panama dove si toglie la vita. Il finto suicidio di Raimundo Barrios Ramirez viene mascherato così male che perfino la polizia panamense rifiuta di accettarlo.

Se Augusto junior preferisce non parlare dei giorni del golpe, Marcos Antonio, figlio piccolo (omone con la faccia paffuta della madre) si arrabbia per una trasmissione della Tv Nazionale dedicata al libro «Fernando Matthei, mio testimone». Il generale Matthei, mem-

A una delle figlie del dittatore è stato concesso di fare tre matrimoni in un Paese dove non esiste il divorzio

bro della Giunta Militare presieduta da Sua Eccellenza, è involontariamente responsabile del ritorno alla democrazia. Quando gli Usa impongono a Pinochet il referendum, «primo e ultimo», sorrideva il generale il quale aveva «bene organizzato il voto», chiuse le urne i risultati tardano ad arrivare. Il regime aveva annunciato «la risposta fulminea dei computer», ma la risposta non arriva. Quindici ore dopo non si sa niente. Né conteggi, né proiezioni. Gemma Contreras, giornalista di Radio Cooperativa, va incontro a Matthei nel corridoio della Moneda: sta uscendo da un consiglio di governo: «La vedo stanco, generale». «Più che stanco, arrabbiato. Come faccio ad essere contento se stiamo perdendo...». La Contreras aveva il microfono acceso, una diretta. In un lampo la notizia attraversa il paese. Gente in piazza. Qualche prete suona le campane. «Pinochet stava prendendo tempo per organizzare l'annullamento della consultazione con la scusa di un attentato, tanti morti, panico e coprifuoco perché la sconfitta avrebbe imposto elezioni democratiche». Oggi Matthei lo confessa: «Sua Eccellenza ripeteva: può essere pericoloso. I comunisti sono capaci di tutto». Il disamore con Pinochet risale a quell'88 per la sciagurata ammissione della débacle. Ma, una volta tanto, il dittatore aveva ragione a veder nero.

Anche la vita Marcos Antonio Pinochet non è trasparente. Proprietario di discoteche, è protagonista di una dolce vita dall'ambiguità misteriosa. Socio nell'importazione di strani motori usati con Edgard Batich, padre siriano e cugino di Monzer El Assad, alauita non slegato dal terrorismo. Trafficante che la spunta sempre. Droga e armi lo proteggono. Malgrado l'affanno del giudice Garzon, vive una libertà condizionata comoda a Marbella, dopo aver pagato la più alta cauzione della storia giudiziaria spagnola.

Tranquillo il ménage delle figlie del potere. Lucia, la maggiore, ha sposato l'avvocato Roberto Thielme, gerarca dell'ala intransigente di Patria e Libertà, organizzazione che la Casa Bianca di Nixon e Kissinger aveva coinvolto nell'assassinio del generale Schneider, capo dell'esercito e rispettoso della Costituzione. Aveva promesso lealtà al nuovo presidente Allende: 1970. Guida Patria e Libertà l'amico «quasi fratello» di Thielme: Pablo Rodriguez Grez. La loro divisa era una camicia bruna, la loro bandiera una svastica appena truccata. È stato Rodriguez Grez a difendere Pinochet strappando la diagnosi di demenza senile. Gli anni della dittatura lo hanno visto crescere in fama e ricchezza. È ancora l'avvocato più influente del paese.

Jacqueline Pinochet è la figlia piccola. Trent'anni fa festeggiava il compleanno due giorni prima del golpe mentre, nella stanza accanto, il padre aderiva alla rivolta imprimendo sul documento dei golpisti il sigillo di capo di stato maggiore. Con solennità, passando il timbro sul tampone d'inchiesta ed esitando, per far sospirare gli altri rivoluzionari, prima di appoggiarlo al foglio della cospirazione. Jacqueline è la bella di famiglia: 40 anni e nove figli. Quando ho osservato che nove figli vogliono forse dire un marito egoista, ha risposto allegramente: «Ma sono figli di tre mariti diversi...». Com'è possibile, se in Cile il divorzio è proibito e neanche il presidente Lagos è riuscito a normalizzare la famiglia dei tre ragazzi nati dall'unione con una compagna con la quale vive da trent'anni? Jacqueline continua a sorridere: «Io mi chiamo Pinochet».

(3-continua)